

Lectio divina di Gv 10, 1-10
IV domenica del Tempo di Pasqua – 07.05.2017

¹«In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. ²Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. ³Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. ⁴E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. ⁵Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». ⁶Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro. ⁷Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. ⁸Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. ⁹Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. ¹⁰Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

Per la comprensione della pericope odierna sono necessarie due riflessioni preliminari.

Una riguarda la contestualizzazione del brano, altrimenti si rischia di non penetrare a fondo il senso delle parole di Gesù; l'altra riguarda la complessa struttura narrativa che l'evangelista utilizza nel riportare il discorso che oggi meditiamo.

Contestualizzazione. Siamo in una di quelle pagine del vangelo di Giovanni che fanno da preludio ai discorsi di addio di Gesù, una pagina rivelativa della sua identità e del senso salvifico della sua passione ormai vicina.

Ci troviamo a Gerusalemme ed è appena avvenuta la guarigione del cieco nato (Gv, cap. 9), episodio che ha suscitato l'indignazione dei farisei. È importante sottolineare che ormai vi è profonda incomprensione e insanabile disaccordo tra Gesù e i capi religiosi, questo capitolo si chiude infatti con un nuovo tentativo di catturarlo e lapidarlo. È in questo contesto che l'evangelista ci riporta le parole di Gesù, che si presenta come il Buon pastore per spiegare da dove gli giunga l'autorevolezza che lo spinge a parlare e ad agire così (vv. 21 e 37-38). Gli interlocutori sono dunque i farisei e ciò che emerge è la contrapposizione tra la figura di Gesù e quella delle autorità giudaiche e i rispettivi comportamenti nei confronti del gregge/popolo.

A questo proposito, occorre fare breve riferimento alla profezia di Ezechiele al capitolo 34 che il nostro brano sostanzialmente riprende. Il profeta Ezechiele, affermando che il Signore è l'Unico pastore che pasce le pecore e le conduce al buon pascolo, fa un duro attacco ai falsi pastori che anziché prendersi cura del gregge, pensano a loro stessi e al loro tornaconto. In questo senso, Gesù, dichiarando al versetto 11, "io sono il buon pastore", non solo sta rivelando la sua identità divina, ma sta anche segnando una linea di demarcazione tra lui e i capi religiosi che chiama ladri e briganti.

Ecco perché questo discorso suscita le ire delle autorità giudaiche (vv. 6 e 19-20), esse si sentono spodestate da Gesù che letteralmente non dice io sono il buon pastore (agatòs, buono) ma "io sono il bel pastore" (kalòs, bello, vero). Dunque Egli è Signore ed è l'unico vero pastore del popolo ("io sono" in Giovanni è sempre un riferimento all'identità divina di Gesù, all'ineffabile nome di Dio dell'episodio di Mosè al roveto ardente).

Gesù è il pastore per eccellenza, quello vero e tale dichiarazione trova fondamento in un'affermazione che segna il superamento della profezia di Ezechiele: nell'A.T. infatti il pastore si prende cura delle pecore, in Gesù Egli dà la vita per il suo gregge («io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»).

Gesù si fa interprete originale e definitivo dell'antica parola, Egli è la conferma e il superamento di ogni profezia.

Struttura narrativa. Questo capitolo ha una struttura a spirale, secondo uno stile letterario tipicamente giovanneo, in cui gli argomenti vengono inizialmente presentati e successivamente ampliati e approfonditi a più riprese con arricchimento di nuove immagini e nuovi simboli, fino al raggiungimento del vertice che qui è l'evocazione dell'allegoria del pastore che guida il gregge e dà la vita per le sue pecore. Essere consapevoli di questo stratagemma narrativo, di ripetizione e amplificazione dell'immagine evocata, schiude il senso del discorso di Gesù. Comprendiamo allora che quando Gesù dice "il pastore entra dalla porta" (v. 2), poi aggiunge "io sono la porta" (v. 7) e infine dichiara "io sono il buon pastore" (v. 11) sta usando tutte immagini che si sovrappongono tra loro per porre in risalto l'esclusività della sua persona quale unico e definitivo mediatore di Dio che guida alla salvezza il popolo dei credenti.

Dopo questa ampia premessa, andiamo al testo.

«In verità, in verità vi dico» in greco amén, amén. Si tratta di un'espressione tipicamente giovannea che conferisce solennità e veridicità al discorso e richiede un atteggiamento di ascolto attento.

«Chi entra dalla porta [del recinto] è il pastore delle pecore... egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori... [il pastore] cammina davanti ad esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno»

Questi versetti ci fanno comprendere quale dev'essere la relazione che ci lega al Signore: ascolto, intimità, fiducia, sequela, esclusività, essi indicano il modo in cui dobbiamo stare col Signore. Enzo Bianchi dice "entrare dalla porta significa agire come Gesù" che si prende cura delle pecore, le riunisce a formare un gregge e le protegge. Se da un lato emerge la dimensione individuale (essere chiamati per nome, ascoltare e appartenere al Signore), dall'altro si delinea anche la dimensione comunitaria del popolo di Dio che cammina insieme dietro al Signore.

«Io sono la porta delle pecore... se uno entra attraverso di me sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo»

Essere porta significa fare varcare una soglia e dunque far fare un passaggio da un modo di essere ad un altro. Gesù entra nel recinto per offrire un itinerario, un cammino, perché le pecore possano entrare e uscire e trovare pascolo. Quando entrano trovano rifugio, quando escono trovano abbondanza di vita. Entrare e uscire è segno di libertà e in questa libertà occorre essere consapevoli di condividere la medesima condizione con gli altri.

Dire che Cristo è la porta di accesso alla comunione con Dio significa dire che Dio si è fatto vicino alla storia dell'uomo rivelandosi nell'amore gratuito di Gesù. Comprendiamo così che è attraverso Cristo che si deve passare nel cammino di conversione al Padre e Gesù è la risposta di Dio al bisogno di pienezza di vita che ognuno si porta dentro.

«Tutti coloro che sono venuti prima di me sono ladri e briganti... il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»

Ecco l'attacco ai capi religiosi, ai falsi pastori, essi sono ladri e briganti perché pensano soltanto al loro personale vantaggio comportandosi ingiustamente verso il popolo. L'autorevolezza di Gesù è suggellata dal suo essere venuto per liberarci dal male e dalla morte «Egli si rivela come l'Inviato da Dio per condurre l'umanità alla salvezza piena» (E. Bianchi). Gesù è il vero pastore perché Egli è l'agnello: solo chi è disposto a dare la vita per gli altri può essere pastore del gregge. La caratteristica del vero pastore è il dono di sé, come è detto chiaramente nei versetti successivi al decimo.